



Il saggio di Stefania Rossini

FREUD CINESE

Christopher Bollas è uno psicoanalista inglese che ama affrontare temi al confine della disciplina di cui è esponente di fama internazionale. Lo ha fatto con numerosi testi specialistici che hanno tenuto d'occhio il grande pubblico e persino con tre romanzi, dove ha amalgamato fiction e riflessione teorica. Oggi che, lasciata l'Inghilterra, vive in una fattoria californiana dove continua l'attività clinica soltanto via Skype, getta uno sguardo sul mondo globalizzato con una sintesi culturale di sicuro effetto. La tesi del suo ultimo libro "La mente orientale", sottotitolo "Psicoanalisi e Cina", appena uscito per Raffaello Cortina editore (pp. 206, € 14), non nasconde l'ambizione di una rifondazione delle origini del pensiero psicoanalitico.

Sostiene Bollas che Freud non ha "inventato" ma ha "trovato" la psicoanalisi, intuendo quanto era sempre stato presente nella mente orientale e integrandolo

inconsciamente con la mente occidentale. Si tratterebbe della ricongiunzione dei due modi di pensare in cui si era divisa migliaia di anni fa la cultura indoeuropea: di là un "ordine materno", che fa riferimento a forme di conoscenza precoci e preverbaliali, di qua un "ordine paterno" basato sul linguaggio. Di là la poesia, di qua la narrazione.

Il confronto fra testi di Lao Tzu, Confucio e altri con la pratica psicoanalitica di quelli che Bollas considera i suoi maestri, Winnicott e Masud Khan, illustra poi come proprio a quel filone che nella teoria privilegia il rapporto fusionale madre bambino e nella pratica le espressioni preverbaliali dell'analizzando, spetta il compito di accompagnare l'interesse crescente della Cina per la psicoanalisi.



Come dire

di Stefano Bartezzaghi



LOGOS E BLOG

Una parola appena entrata nel dizionario italiano come "blogosfera" ha un significato chiaro (l'insieme dei blog su Internet) ma una costruzione laboriosissima. La parte più semplice è il suffisso "sfera". Viene dalla geofisica, dove l'"atmosfera" è l'involucro gassoso che circonda la Terra (sue partizioni: "stratosfera", "termosfera", "ionosfera", "troposfera"...). Poi "atmosfera" ha esteso il suo significato in senso psicologico (l'"atmosfera tesa", il brandy che crea un'atmosfera) e anche il suffisso "sfera" ha finito per designare ambienti non più naturali, come la "mediasfera" (l'insieme dei media) o la "semiosfera" (l'universo della comunicazione).

Molto meno lineare la formazione di "blog". Viene dall'inglese "weblog". "Log" è il diario di bordo, mentre "web" è la ragnatela che dà la terza W a www: World Wide Web, ragnatela grande come il mondo. Nel Web, per metafora, si "naviga" e così il diario di chi sta sul Web apparirà come un diario di navigazione, un "Web-log". È probabile che qualcuno, per sbaglio o per scherzo, abbia diviso la parola come se fosse una frase: "we blog", noi facciamo "blog". Sta di fatto che la prima sillaba è caduta e dall'inizio degli anni Duemila si è parlato di "blog". I passaggi sono numerosissimi. Quando diciamo: "il Web" stiamo facendo contemporaneamente una metafora (ragnatela), una contrazione (da World Wide Web) e un'antonomasia (Internet è il Web, per eccellenza). Poi lo uniamo a "log" (altra metafora, per il diario di navigazione) e formiamo "weblog". Procediamo da qui con un errore malizioso (da "weblog" a "we blog"), una semplificazione (da "we blog" a "blog"). "Blog" si salda all'altra metafora complessa di "sphere" (figura geometrica, suffisso per ambienti geofisici, suffisso per ambienti culturali). Grazie a un giunto vocalico si ottiene la "blog-o-sphere", adattata all'italiano come "blogosfera". Alla fine, e quasi magicamente, dentro alla bLOGOSfera troviamo il logos. Segando, piallando e saldando la lingua costruisce così le sue figure, consapevoli o inconsapevoli.

Anagramma: blogosfera = logos faber.

L'avventura di Alessandro Agostinelli SULLE ORME DI MARCO POLO

C'è stato un tempo, da metà Ottocento a metà Novecento, in cui gli italiani si sono distinti per i viaggi di esplorazione in tutto il mondo. Stefano Ardito ha raccontato una delle più importanti spedizioni al centro dell'Asia nel libro "La Grande Avventura" (Corbaccio, pp. 224, € 18,60). È la storia del torinese Filippo de Filippi che cento anni fa partì verso l'ignoto. Era un uomo basso e tozzo. Nelle foto accanto al Duca degli Abruzzi, alto e distinto, sembrava un portatore da scalata. Ma De Filippi seguiva il rampollo di casa Savoia (in Alaska, verso il Polo, sul K2, in Africa), facendogli da ghost writer. De Filippi scriveva e il Duca firmava. Era anche medico-chirurgo, e Ardito racconta che il piccolo torinese fu molto apprezzato a Londra, quando col Duca presentarono il libro "Stella

Polare", presso la Royal Geographic Society.

Furono gli inglesi i primi a sostenere il progetto De Filippi di attraversare tutta l'Asia. Era l'agosto del 1913. Partirono, con termometri, teodoliti, palloni sonda, strumenti e tende, da Marsiglia verso Bombay e da lì risalirono fino alle valli del Karakorum, alle pendici dell'Himalaya, passarono dal Turkestan, sull'altopiano del Depsang e nel deserto di Taklamakan. Videro per primi le valli dei Kafiri, i discendenti di

Alessandro Magno, chiamati infedeli dai musulmani.

Rifecero la strada di Marco Polo.

Purtroppo l'inizio della guerra mondiale richiamò subito in patria metà italiani del gruppo. La spedizione finì in anticipo, ma fu il più grande viaggio asiatico che gli occidentali avessero mai compiuto.

